

di Antonio Cederna



Foto M. Costa

I Mercati Traianei, uno degli ambienti archeologici di Roma trascurati dal Comune: niente si fa per gli scavi nei Fori di Nerva e Traiano, nonostante siano stati stanziati dal bilancio comunale otto miliardi in tre anni

«**E**l bello de Roma sono le cose disfactae», scrisse un umanista del Quattrocento; e sempre poi la commossa ammirazione per le antiche rovine è stata la costante emozione di viaggiatori, poeti, storici, artisti, che venivano a meditare sull'«Invidia del Tempo» e la «Varietà della Fortuna». La differenza col nostro tempo, per dirla semplicemente, è che oggi il disfacimento delle antichità è causato dal nostro disinteresse e dalla nostra insipienza, che ci fanno venire meno all'impegno fondamentale della cultura moderna: all'impegno cioè di conservare quanto la storia ci ha lasciato in eredità. Di qui la riprovazione universale: l'autorevole giornale tedesco *Die Zeit* ha recentemente denunciato le condizioni in cui si trovano i principali musei di Roma (dal Barracco all'Antiquarium, da palazzo Barberini alla distruzione del museo Torlonia), concludendo amaramente che l'Italia, *Kulturland* per eccellenza è una pessima tutrice

Non c'è una lira

del suo immenso patrimonio, confermando il giudizio espresso anni fa dal *New York Times*: l'Italia è un «lazzaretto delle antichità», la «nave dei morti» dell'arte.

I monumenti archeologici, appena egregiamente restaurati coi fondi della legge Bisini dell'81, rischiano di tornare preda dell'inquinamento atmosferico, perché non c'è più una lira per la loro assidua manutenzione. Sia quelli affidati al Comune che quelli statali, sono sull'«orlo del baratro» ha detto l'assessore alla Cultura: occorrerebbero almeno cento miliardi. Niente si fa per gli scavi nei Fori di Nerva e di Traiano, nonostante il bilancio del Comune abbia stanziato otto miliardi in tre anni. E fermo è il progetto per la riorganizzazione del museo dei Conservatori, chiuso per metà; non riescono ad allontanare gli uffici burocratici che occupano il palazzo Clementino per spostarvi

la direzione dei musei e recuperare le sale di palazzo Caffarelli, dove potrebbe essere esposta una parte delle raccolte dell'Antiquarium, tuttora chiuse in casse e scatole. Siamo bravi a fare mostre temporanee, da quella dei Tarquini al palazzo delle Esposizioni a quella dell'acconciatura femminile nella sala degli Orazi e Curiazi: ma non siamo capaci di sistemare degnamente il più importante museo archeologico comunale di Roma.

Per quanto riguarda le sorti del territorio siamo sempre in alto mare. Ottanta sono i nuclei abusivi che hanno devastato 4.500 ettari di territorio: degli altrettanti piani di recupero che sono stati predisposti, forse uno solo risulta adottato. La giunta ha riaperto i vincoli sulle aree (oltre ventimila ettari) dove erano decaduti quelli a servizi pubblici e a verde, sulle quali i privati pretendevano di co-

struire indiscriminatamente milioni e milioni di metri cubi: meglio sarebbe, ad evitare contenzioso e sorprese, vincolarle a terreno agricolo a bassissimo indice di edificabilità, come è previsto dalla variante di salvaguardia predisposta da Istituto di Urbanistica, comunisti e sinistra indipendente. Quanto al verde pubblico infine, non c'è una lira; dice l'assessore all'Ambiente, per adeguare il Servizio Giardini ai suoi compiti: ci vorrebbero almeno una trentina di miliardi. Anche i parchi conquistati a fatica, come quello di Aguzzano, rimangono sulla carta: una manutenzione decente delle ville storiche è impossibile. Nuove cementificazioni, questa volta a scopo religioso, si minacciano nella Valle dei Casali, l'ultima area di Agro Romano a ridosso dei quartieri occidentali di Roma. E ancora aperta, mentre scriviamo, è la questione delle aree dello SDO: solo l'esproprio di quei seicento ettari può evitare che l'operazione diventi una colossale speculazione. ●